

LA "QUESTIONE SETTENTRIONALE" E LA SFIDA PER LA QUALITÀ

Andrea
Ranieri

Il Presidente della Regione Lombardia Formigoni ha detto che la qualità delle risorse umane e la formazione sono in questa fase per il Nord del Paese la principale delle condizioni competitive. Pur pensandola diversamente su molte cose e sullo stesso modo di intendere e praticare la priorità della formazione, devo dire che su questo punto sono d'accordo con lui. Io vorrei fare però un'affermazione ancora più generale: in realtà, questo nel Nord è sempre stato vero, anzi il Nord forse è Nord perchè c'è stata da sempre la capacità di collegare formazione e ricerca allo sviluppo industriale e competitivo delle città e dei territori, a differenza di altre parti del Paese, dove questo è avvenuto con molte più difficoltà e contraddizioni.

A Milano la Società di Incoraggiamento Arti e Mestieri nasce infatti nel 1838 e il Politecnico nel 1863. L'idea che cultura, ricerca e formazione siano punti di forza decisivi dello sviluppo industriale, nasce in quegli anni e si prolunga fino agli anni Sessanta. Negli anni Sessanta il rapporto fra Università, scuola e impresa si allenta. Le imprese, specialmente quelle grandi, tendono in seguito a portare al proprio interno la ricerca e la formazione.

La ricerca nella grande fabbrica fordista quindi si fa "firm specific": ogni azienda vuole la propria ricerca e tende a non servirsi più dell'Università; la formazione diventa in gran parte addestramento aziendale.

L'altro fattore è che da allora in poi le imprese che tendono a crescere sono le piccole e le medie, e la piccola impresa ha grandi difficoltà a confrontarsi con il sistema formativo e con il sistema della ricerca universitaria.

Gli anni Ottanta sono stati poi gli anni dell'economia di carta, della finanziarizzazione dell'economia, che non ha grandi interessi ad assumere come valore lo sviluppo della ricerca e della formazione.

Ora ci troviamo in una fase nuova, in cui il rapporto fra produzione e conoscenza, fra sviluppo e sapere, ridiventa fondamentale, in termini ancora più pre-

gnanti ed importanti che nel passato. Il sapere non è più oggi una cosa che si accompagna a percorsi di industrializzazione e di sviluppo, ma diventa la condizione stessa dello sviluppo.

Il sapere è, per la nuova economia, quello che era stata la siderurgia per il triangolo industriale ai tempi dell'industria tayloristica: è la nuova industria di base, è la condizione perchè su certi terreni si possa competere ed andare avanti.

Nel momento in cui, però, il sapere diventa la variabile fondamentale, ci troviamo in una situazione resa più complicata dai ritardi degli anni passati.

La ricerca si è sempre più ritirata in se stessa, accentuando, spesso in maniera ideologica, la differenza tra ricerca pura e ricerca applicata. La rete informatica mette in crisi la ricerca iperfinalizzata, quella specifica di ogni impresa e di ogni industria; la ricerca che serve è insieme più generale e più flessibile. Le privatizzazioni, in essere o in proclama, mettono in crisi molti centri di ricerca storici, dall'ENEL alla Telecom. Il nuovo credo è quello dei realizzi a breve, con qualche contraddizione con la progettualità sui tempi medio-lunghi necessari a costruire un'idea di sviluppo industriale basato sul sapere.

La grande impresa tende a presentarsi come una conglomerata intersettoriale con le singole divisioni specializzate nel "core business", e la ricerca molto spesso viene rapidamente messa da parte.

Negli Stati Uniti d'America questo stesso fenomeno porta ad una gemmazione di imprese di ricerca. Le divisioni si concentrano sul "core business", ma i ricercatori sono in grado di mettere su imprese in proprio, dentro un mercato della ricerca che sta diventando il vero punto trainante dello sviluppo industriale di questo Paese.

Da noi invece non è possibile, non esiste un mercato della ricerca, eppure solo in questa direzione possiamo affrontare il problema delle grandi divisioni di ricerca delle grandi industrie oggi in crisi: come

creare cioè la possibilità di finanziamento, attraverso un settore specifico del sistema creditizio, in grado di sostenere questi investimenti e di costruire a questo livello nuove sinergie tra pubblico e privato. La debolezza della ricerca italiana si spiega anche col peso specifico che ha la piccola e media impresa rispetto agli altri paesi, e la difficoltà della piccola e media impresa a rapportarsi alla ricerca non è solo un fenomeno italiano.

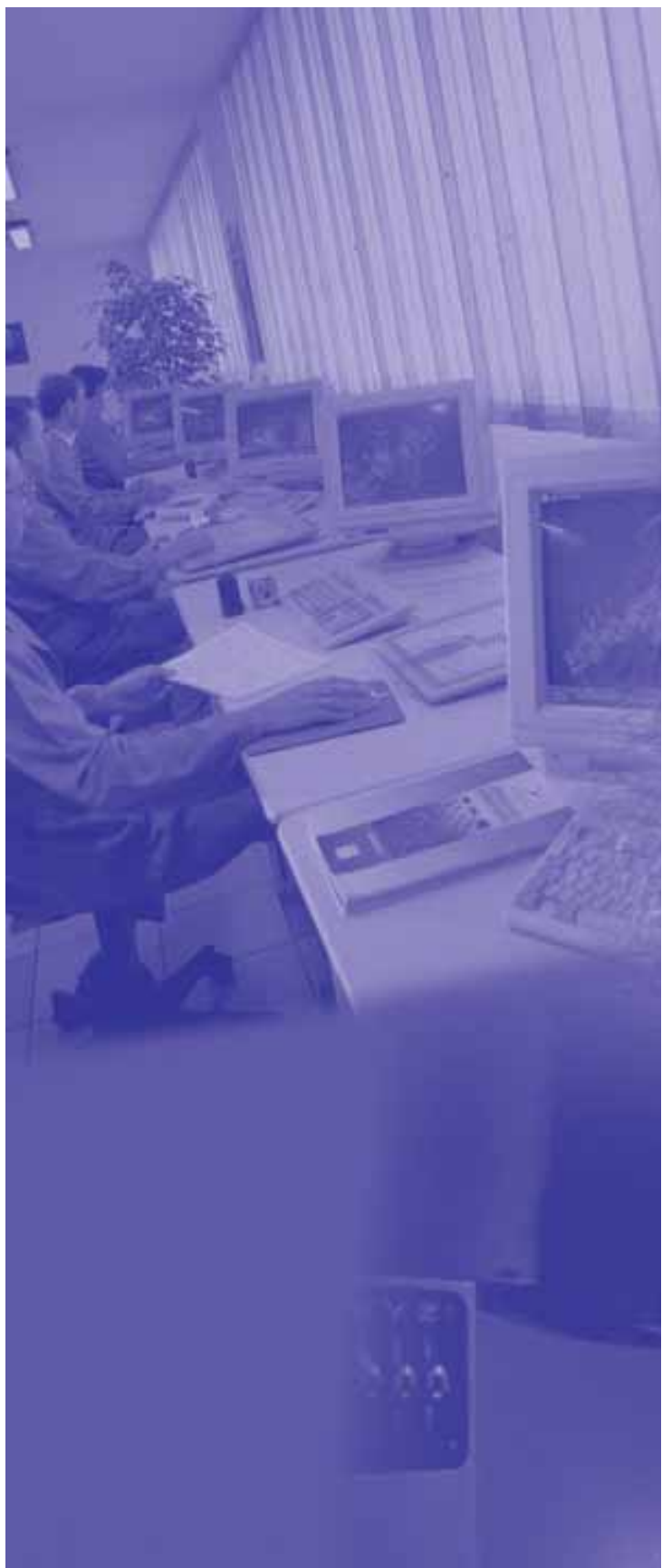
Anche qui bisogna allora dare delle risposte innovative, a partire da un trattamento fiscale agevolato per gli investimenti in ricerca. Se il sapere è sempre più alla base dello sviluppo, è assurdo che gli investimenti in ricerca e in formazione abbiano un trattamento fiscale più oneroso che gli investimenti in impianti e macchinari.

Bisogna inoltre premiare il rapporto tra Università, centri di ricerca e consorzi di imprese concentrando lì l'incentivazione pubblica.

Negli ultimi tempi si è andati verso un sistema di incentivazione, anche della ricerca, quasi del tutto automatico, con la giustificazione della maggior rapidità di erogazione degli incentivi. Attenzione: se vogliamo vincere questa sfida abbiamo la necessità di collegare la rapidità, consentita da leggi ad incentivo automatico, a sportello, come la 488, alla verifica e alla valutazione dei progetti. E da questo punto di vista mi sembra che il rapporto tra l'Università, centri di ricerca e imprese sia la garanzia più forte e significativa.

Dal lato dell'Università bisogna incentivare quegli Atenei che si spendono nei percorsi di sviluppo del Paese, che si prendono cura del sistema delle piccole e medie imprese del proprio territorio e delle reti lunghe in cui il proprio territorio è inserito, a partire dalla capacità delle Università a promuovere impresa, utilizzando le proprie risorse di ricerca e di formazione. Il Politecnico di Torino sta mettendo in piedi un suo incubatore, e nella stessa direzione si sta muovendo il Politecnico di Milano. Un dato per tutti: 4000 imprese in America nascono intorno al Mit, il Massachusetts Institute of Technology, e il 57% degli imprenditori delle aziende della nuova economia è gente che ha fatto percorsi di formazione universitaria post laurea. La possibilità di dialogare tra Università e piccole e medie imprese sarà sempre più collegata alla capacità e alla possibilità che daremo al sistema dell'Università e della ricerca di diventare esso stesso creatore di nuove imprese.

Questo, certo, non si fa mantenendo una distinzione





rigida tra ricerca pura ed applicata, continuando un dibattito davvero datato su questo terreno.

Oggi, nelle biotecnologie come nell'informatica, stabilire quale ricerca è pura e quale è applicata è sempre più difficile. La capacità di utilizzare in tempo reale anche i risultati più alti della ricerca più pura è una ragione fondamentale di successo delle imprese piccole, medie e grandi.

Questa distinzione, però, vale sempre meno anche per le materie e per le Facoltà più tradizionali. Vorrei che riflettete su cosa è stata per una città come Milano la ricerca pura di Bruno Munari sui segni, sulle forme, che è stata all'origine di un elemento di successo economico fondamentale di questa città, ha segnato la sua capacità di diventare capitale del design industriale e di costruire per questa via nuovi prodotti, nuove filiere di prodotto che sono stati uno dei punti forti del modo italiano di stare nell'economia del sapere.

La scuola: è caduta la corrispondenza tradizionale fra titoli e mestieri.

Oggi non sarebbe più possibile fare la Società per l'Incoraggiamento delle Arti e dei Mestieri. I mestieri non sono più fissi come una volta, non ci sono mestieri che durano più della vita delle persone che li fanno e che si tramandano di padre in figlio.

C'è la necessità di inventare nuove professioni, le professioni della "Net Economy", professioni che non possono essere più imparate attraverso l'addestramento, e per cui è decisivo il ruolo pubblico della scuola e dell'Università.

I nuovi professionisti della "Net Economy" sono persone necessariamente molto specialiste, ma in tecnologie che sono assolutamente aspecifiche, proprio perchè dotate di un'estrema versatilità nell'utilizzazione e caratterizzate dall'applicabilità a una gamma vastissima di prodotti e di servizi, apportando in tutti una dimensione innovativa molto forte, sia di prodotto che di processo. E gli "specialisti aspecifici" non si costruiscono per addestramento. È vero che in Italia mancano tanti professionisti della "New Economy" e che sarebbe assurdo che pensassimo di importarli, come del resto si stanno accingendo a fare l'Inghilterra e la Germania. Però attenzione: questo è un problema importantissimo, ma non l'unico che va risolto a partire da un forte intervento formativo sui disoccupati intellettuali; l'altro problema che abbiamo è come ottenere che la "Old Economy", la vecchia economia, quella materiale,

faccia diventare una propria ricchezza le conquiste della ricerca tecnologica, le nuove opportunità offerte dalle tecnologie della informazione e della comunicazione. Perché se la “New Economy” resta un corpo separato, se si costruisce per essa una specie di Nasdaq della formazione, in cui formo gli specialisti senza guardare il contesto, non accadrà quanto auspicato anche dal ministro Bersani, e cioè il passaggio dall’immateriale al materiale, dai dati sul computer alla produzione di beni e di servizi per la gente.

Abbiamo un grande problema generale in questo paese, quello di avere i lavoratori meno scolarizzati d’Europa. In Italia più del 50% dei lavoratori dell’industria e dei servizi ha al massimo la licenza dell’obbligo, ed è difficilissimo chiedere di essere flessibili, di cambiare mestiere tante volte nella vita, di impadronirsi delle nuove tecnologie, a lavoratori che possiedono questi livelli di scolarità e di sapere. È in grado di cambiare solo chi sa di più di quello che fa e, allora, la battaglia sulla formazione si combatte certamente sul terreno delle nuove professionalità specialistiche, ma anche sul terreno della diffusione del sapere per tutti, dell’accrescimento della ricchezza culturale delle persone.

Da questo punto di vista abbiamo fatto delle cose importanti: l’obbligo formativo a 18 anni è una conquista di cui forse non abbiamo ancora bene valutato la portata, e mi dispiace che Formigoni di questo non parli: perché richiede impegni allo Stato ed anche le Regioni. Due dei canali fondamentali del nuovo obbligo formativo a 18 anni si chiamano formazione professionale ed apprendistato. Da questo punto di vista forse ci sono dei ritardi centrali nel varo dei Regolamenti attuativi, ma le Regioni che hanno fatto davvero diventare una priorità della propria programmazione dell’offerta formativa il nuovo apprendistato e i corsi per portare fino a 18 anni in formazione la gente che per vari motivi ha abbandonato la scuola, sono davvero poche. C’è stata la riforma dei cicli, c’è stata l’autonomia scolastica ed universitaria, ci sono le nuove lauree triennali, c’è la nuova formazione tecnica superiore, ci sono i nuovi centri territoriali dell’educazione degli adulti: sono le riforme che abbiamo prefigurato nel Patto di Natale: Qualcuno come D’Antoni, di questi tempi se ne è scordato, ottenendo così gli applausi del Polo. Ma che l’obbligo formativo finisce a 18 anni e che la riforma dei cicli andasse guardata a quell’obiettivo, erano cose scritte nel

Patto di Natale del 1998, non un’invenzione della CGIL e del Governo.

Sono obiettivi che si raggiungono tenendo insieme, in una logica concertata, tutti i soggetti dotati di potere di decisione, l’Europa, lo Stato, le Regioni, le parti sociali. Da questo punto di vista siamo interessati, più che ai litigi per definire le competenze, a cosa si costruisce sul terreno della concertazione, in cui tutti concorrono a raggiungere gli obiettivi unitariamente concordati: non più un giovane fino ai 18 anni fuori dai percorsi formativi, possibilità per ciascun adulto di riaggiornare continuamente il proprio sapere professionale e la propria cultura.

Questi sono gli obiettivi fondamentali, i quali non sono alla portata di nessun soggetto che si muova isolato e in una logica autoreferenziale. La Regione, certo, ha un ruolo primario - la programmazione dell’offerta formativa, l’individuazione nel territorio delle priorità, il proporsi come snodo funzionale fra il locale e il globale - ma questo ruolo si deve esercitare sapendo che oggi la scuola che va programmata, l’Università che va programmata, sono soggetti dotati di autonomia e, quindi, il problema fondamentale non è stabilire i confini del potere fra Stato e Regioni, ma è come costruire le condizioni migliori per cui tutti, Stato e Regioni, sostengano l’autonomia della scuola e della Università.

Noi, come parti sociali, abbiamo detto con chiarezza che vogliamo standards formativi nazionali e, se possibile, europei. Le qualifiche, i titoli che la scuola, la formazione professionale e l’Università assegnano devono essere leggibili in Italia e in Europa. Come forze sociali abbiamo fatto la nostra parte con l’istituzione degli organismi bilaterali per la rilevazione dei fabbisogni formativi, ed abbiamo indicato alle scuole, alle Università, alla formazione professionale quelle figure che oggi le organizzazioni rappresentative degli imprenditori e dei lavoratori ritengono essere le figure critiche, le emergenze professionali di cui ha ed avrà sempre più bisogno il sistema produttivo italiano.

Sono poche le Regioni che hanno assunto questi dati come elemento di programmazione dell’offerta formativa; quella che l’ha fatto con maggior decisione è il Piemonte, in coerenza con gli impegni che la Regione si è assunta nel patto per lo sviluppo concordato con le parti sociali. La Regione ha introdotto nelle proprie modalità di programmazione della formazione professionale una clausola importante, per cui un requisito per accedere ai fondi

regionali è la rispondenza o meno dei corsi proposti alle figure professionali indicate dalle parti sociali con l'analisi dei fabbisogni.

La ritengo una grande conquista e se è stata raggiunta con una Regione governata dal Polo, non mi sembra meno importante. La suggerisco anche alle Regioni di sinistra, perchè questa cosa ha due implicazioni di una qualche rilevanza:

1) le parti sociali si assumono il compito di essere indicatori ed organizzatori della domanda e non finalizzano la concertazione solo sull'offerta;

2) si riduce il potere discrezionale, a volte biecamente clientelare, degli Assessorati, assumendo i dati della rilevazione dei fabbisogni come griglia per la scelta dei corsi. Su questo ci piacerebbe cominciare un confronto serrato con tutti i Presidenti delle Regioni, per costruire le regole della concertazione regionale.

Non so se la concertazione vada scritta anche negli Statuti regionali, ma so che sul terreno della formazione, della scuola e della ricerca essa è ineludibile. Se si vuole fare formazione continua, educazione degli adulti, costruire nuovi percorsi formativi adeguati alle dinamiche del mercato del lavoro, non si può fare a meno del confronto con le parti sociali.

È accaduto che abbiamo conquistato terreni amplissimi di concertazione a livello nazionale, persino comunitario, ed invece sono poche le Regioni che fanno stabilmente concertazione su questo terreno nella progettazione delle loro politiche: il Piemonte sì, ma la Lombardia e il Veneto no, o per lo meno non in maniera così compiuta e definita.

Non è, come vedete, una scelta di campo: è la scelta di un metodo. Non fare la concertazione a livello regionale può spingere verso un nuovo centralismo di ritorno. Se come sindacato - ma vale anche per la Confindustria - abbiamo come unico terreno per le politiche formative i tavoli nazionali, si rischia di costruire un centralismo da concertazione che è invece assolutamente da evitare.

Vorrei fare un'ultima considerazione sulla ricerca e sui lavoratori della ricerca: il Rettore prof. Zich, ha annunciato il raddoppio del Politecnico di Torino che avverrà nell'area dell'ex torneria; l'Università di Milano Bicocca è nata dove sorgeva una grande impresa che ha fatto la storia di quella città: e intorno stanno sorgendo tante imprese di terziario avanzato, di quella "Net Economy" di cui parlavamo e che diventano i centri nevralgici del sistema economico. Il Politecnico di Milano pensa ancora ad

espandersi, e le aree a cui pensa hanno tutte i nomi di grandi aziende del passato recente. Il centro per l'impresa innovativa più importante al Nord è a Sesto San Giovanni, nell'area ex Falck. Lì c'è gente che lavora con grande impegno ed è decisiva per il futuro di questa città e di questa Regione.

Noi sindacati molto spesso siamo stati presenti solo allo start up, al decollo di queste iniziative, che sono sorte in gran parte come contropartita alla chiusura di grandi realtà produttive. In quegli accordi c'è stata un'idea generosa di questo sindacato, perchè le aree del nostro insediamento storico diventassero il punto strategico dello sviluppo qualificato delle città.

Il problema è che molto spesso in quelle aree, appena arriva il nuovo lavoro, che abbiamo con tanto impegno contribuito a far nascere, il sindacato tende a non esserci più.

Ci sono infatti nuovi lavori di cui forse ancora non abbiamo capito le regole e le modalità della rappresentanza.

Per quei lavoratori decisiva è la formazione e l'aggiornamento continuo della propria professionalità, perchè l'obsolescenza dei saperi è tanto più rapida quanto il sapere che si esercita nel lavoro è alto. Decisiva è anche un'organizzazione del lavoro che li metta in grado di crescere professionalmente e di apprendere per tutta la vita.

Se riusciremo ad entrare in sintonia con questi nuovi bisogni forse quei luoghi, oltre ad essere i centri del nuovo sviluppo e della nuova produzione di valore per il Nord, potranno essere anche i luoghi di un nuovo sviluppo delle organizzazioni sindacali e della rappresentanza dei lavoratori.

Intervento tenuto dall'autore al Convegno Nazionale dedicato dalla CGIL alla competitività del nord Italia alla Camera del Lavoro il 3 luglio 2000.